

Per la prima volta l'Independent prende sul serio i dubbi sul complotto contro la principessa morta a Parigi

Diana uccisa per salvare i Windsor? Gli amici: lei temeva i servizi inglesi

Il giornale si chiede perché il conducente della Fiat non si sia ancora fatto vivo con la polizia francese e ricorda che Diana disse nell'intervista alla Bbc di avere paura e confidò a alcuni suoi amici: «Un giorno l'Mi5 si sbarazzerà di me».

LONDRA. «È stata uccisa?». Il quesito che milioni di inglesi si sono posti fin dall'annuncio della morte della principessa Diana è diventato un grosso titolo anche in Inghilterra. Lo ha usato l'Independent on Sunday, l'edizione domenicale di uno tra i quotidiani inglesi più seri del Regno Unito. Secondo Chris Blackhurst, autore del primo articolo che rompe il muro di silenzio sulla questione, Diana s'aspettava di essere assassinata dai servizi segreti. Si sarebbe sbagliata solamente sul tipo di veicolo utilizzato per ucciderla. Pensava che avrebbero usato un elicottero. Avrebbe dichiarato a degli amici: «Un giorno salirò su un elicottero e quello semplicemente esploderà. Mi5 mi eliminerà in questa maniera». Mi5 (Military Intelligence) è la sigla dei servizi segreti inglesi che si occupano della sicurezza all'interno del Regno. Il numero «5» designa operazioni interne, il «6» quelle del controspionaggio all'estero. Nella famosa intervista televisiva che Diana rilasciò alla Bbc, la dichiarazione più scioccante e significativa non fu quella che fece il giro del mondo sull'infedeltà sua e del marito, ma proprio quella relativa a forze estremamente potenti che lei era convinta che volevano distruggerla. Disse che «lo-

ro» avevano ormai deciso che lei costituiva un pericolo. Quando l'interrogatorio le chiese di precisare cosa intendeva per «loro», Diana usò la parola «establishment» con chiara allusione alla corona ed ai servizi segreti, una piramide nascosta. Altrimenti avrebbe usato l'espressione corrente: «political establishment». Blackhurst scrive quello che in verità ormai tutti pensano: «Sappiamo chi c'era a bordo della Mercedes, ma non sappiamo nulla sull'occupante o gli occupanti della Fiat Uno. Che tipo di persona può essere uno che entra in qualche tipo di collisione stradale, vede l'auto sfasciata con quattro persone a bordo e poi scompare? È mai possibile che gli amici o la famiglia di questa persona non abbiano notato i danni al fanalino di coda dell'auto più ricercata del mondo?». Blackhurst afferma che tra i pubblico inglesi il dubbio che Diana sia stata uccisa è quasi universale e spiega quali sono i fattori che contribuiscono a rafforzare l'impressione di un intreccio tra la fiction e la realtà che disturba profondamente. Cita la caduta del governo conservatore dello scorso maggio, provocata in parte dalle accuse di corruzione, in particolare quelle contro deputati ed ex ministri come Jonathan Aitken e Neil Hamil-

ton che furono fatte da Mohamed Al Fayed, padre di Dodi che era con Diana al Ritz. È in questo stesso albergo di Fayed che sarebbero avvenuti contatti segreti con gli inglesi sulla vendita di armi. Blackhurst nota che Diana con la sua campagna contro le mine s'era messa sulla linea del tiro dei mercanti d'armi e s'era inimicata uomini potenti e senza molti scrupoli. Nel quadro dell'establishment conservatore inglese era diventata il bersaglio di coloro che non potevano permetterle di emergere come figura alternativa alla famiglia reale del Windsor, specie dopo i suoi rapporti col mondo islamico. Blackhurst nota anche il caso poco chiaro della morte di Barry Mannakee, una guardia del corpo di Diana. Mannakee era uno che riceveva le confidenze dell'allora principessa reale. Venne trasferito altrove per allontanarlo da lei. Poco dopo rimase ucciso in un incidente motociclistico. Blackhurst scrive che è proprio per via della complessità politica e istituzionale della vicenda che a parlare di complotto, più che i lettori di tabloidi scandalistici, sono «persone intelligenti e sofisticate» con legami tra il modo accademico e della City.



Alfio Bernabei Pile di libri su Lady Diana esposti al salone di Francoforte K. Lenz/Ansa

L'intervista

Parla Lula da Silva «L'esperienza dell'Ulivo sarà utile anche in Brasile»

ROMA. Qualche anno fa, sembrava che niente potesse ormai impedirgli di diventare presidente del Brasile. Erano i tempi delle grandi manifestazioni di massa che portarono all'impeachment di Fernando Collor, e il nome di Luis Inacio da Silva appariva in cima a tutti i sondaggi. Ma per Lula - come l'hanno sempre chiamato tutti semplicemente - è il suo Partito dos Trabalhadores (Pt) il responso delle urne fu amaro anche quella volta. Presidente divenne - era il 1994 - Fernando Henrique Cardoso, un illustre sociologo con un passato di sinistra ed un presente di spericolate alleanze coi settori più conservatori del paese. La seconda sconfitta consecutiva, per la sinistra brasiliana, dopo le presidenziali dell'89, quando Lula venne battuto per un soffio da Collor. Ma anche una sconfitta in qualche modo inevitabile. Dalla sua, oltre all'appoggio dell'establishment economico e dei mass-media (prima tra tutti la solita Rede Globo), Cardoso aveva l'enorme popolarità derivantegli dal Piano Real, da lui varato come ministro dell'economia, che in pochi mesi aveva messo le briglie ad un'inflazione apparentemente incontrollabile.

Oggi l'inflazione è scesa a livelli quasi europei - il 7% l'anno - e il Pil cresce al ritmo del 3,5-4%. «Ma la luna di miele del presidente Cardoso con l'opinione pubblica brasiliana è finita», ci dice Lula, in Italia per un breve viaggio di lavoro (ha partecipato ad un convegno della Cgil a Bologna e ieri è intervenuto al congresso della Sinistra giovanile a Roma). «È vero che i prezzi dei generi alimentari di base praticamente non aumentano da tre anni, ma in questo periodo la politica del governo ha fatto crescere la disoccupazione ad un livello senza precedenti: solo a San Paolo, il motore economico del paese, i senza lavoro sono più di un milione. Molte industrie, come la succursale della Fiat, realizzano utili record, ma la maggioranza della popolazione non usufruisce dei benefici della crescita economica. E questo, senza che siano stati minimamente intaccati i problemi strutturali, a partire dalla realizzazione della riforma agraria e dal recupero del sistema sanitario e della scuola pubblica».

L'eco delle lotte del movimento dei sem-terra, i senza terra, è giunto anche in Europa, così come le denunce per le continue, spietate violenze ai danni dei contadini. «Nelle campagne si continua a morire: lo scorso anno i braccianti ed i leader sindacali assassinati sono stati più di trenta, senza che i

colpevoli venissero arrestati e processati», accusa Lula. «Purtroppo, Cardoso non ha messo in pratica gli impegni che aveva assunto in campagna elettorale. Ed era inevitabile che andasse così: tra i suoi alleati di governo ci sono i grandi latifondisti. Non è un caso se l'ammazzina ha ricominciato a bruciare, se la demarcazione delle aree indigene è praticamente ferma». Problemi di cui ormai si parla sempre meno. Anche nella Chiesa brasiliana, che negli anni duri del regime militare era stata in prima fila nelle lotte per la democrazia. «Durante la sua recente visita a Rio de Janeiro, Wojtyla non ha incontrato i leader dei sem-terra, le gerarchie locali l'hanno impedito», rivela Lula. «Il papa è venuto a parlare contro l'aborto, contro il controllo delle nascite... Lo dico da cattolico: ma che senso ha? Già oggi ci sono centinaia di migliaia di bambini di strada abbandonati a se stessi. E migliaia di donne muoiono di aborto clandestino».

Tra poco più di un anno - nel novembre 1998 - in Brasile si tornerà a votare per eleggere il presidente, i 27 governatori e il Congresso. Nel giro di pochi mesi Lula dovrà decidere se candidarsi, per la terza volta consecutiva, o se puntare su uno dei nomi emergenti del Pt, come l'ex sindaco di Porto Alegre, Tarso Genro, o il governatore di Brasília, Cristovam Buarque. È una scelta che, in qualche modo, non riguarda solo Lula e il Partito dei lavoratori: il Brasile è il paese più grande e ricco dell'America Latina (è all'ottavo posto tra le nazioni più industrializzate del mondo), e ogni spostamento nei suoi equilibri politici ha immediate ripercussioni in tutto il continente. Gli ultimi sondaggi danno Lula al 22%, contro il 36% di Cardoso. Sulla carta, una sfida possibile. «Ma l'obiettivo è quello di vincere, non di ottenere il 30 o il 35% dei voti», sorride Lula, carezzando la barba sale e pepe. «Per decenni, il Pci prendeva il 30% e rimaneva all'opposizione: solo con una ampia e intelligente politica di alleanze il Pds è arrivato al governo. È quello che è successo a Città del Messico, dove Cardenas è stato eletto sindaco nel luglio scorso; è quello che potrebbe avvenire domenica prossima in Argentina, dove le opposizioni si sono unite contro il neoliberalismo del presidente Menem. Ed è quello che dobbiamo riuscire a fare in Brasile: solo così una mia candidatura avrà senso. È possibilità di vittoria».

Giancarlo Summa

Atene, bomba danneggia sede dell'Alitalia

Una bomba è esplosa ieri sera ad Atene davanti agli uffici dell'Alitalia. L'esplosione ha provocato danni, ma non ci sono stati feriti. Gli uffici presi di mira sono quelli vicini all'aeroporto internazionale della capitale greca. L'attentato è stato rivendicato da una organizzazione chiamata «Lotta internazionale contropotere», sigla sconosciuta agli investigatori greci. L'attentato potrebbe essere opera di gruppi anarchici, che intenderebbero richiamare l'attenzione sul processo contro 55 di anarchici che dovrebbe iniziare oggi a Roma. Nell'aprile scorso l'Alitalia aveva subito un analogo attentato.

Arrestata a Gedda per importazione di stupefacenti insieme alla famiglia pakistana

«Trafficante» di droga a otto anni Bimba rischia la decapitazione in Arabia

Rinviate a giudizio insieme ad una tredicenne. Sono accusate di aver ingerito capsule di eroina per introdurre nel paese. Rimpatriata solo una piccola di cinque anni. Amnesty: «Troppo giovani per essere consapevoli»

LONDRA. Ha solo otto anni, ma per la legge è una trafficante di droga e merita la morte. Una bambina pakistana, figlia di poveri contadini del Punjab, rischia la decapitazione in Arabia Saudita per un traffico di eroina in cui è implicata tutta la sua famiglia. Mushrefah, così si chiama la piccola, dal 21 gennaio scorso si trova in una prigione di Gedda: è stata arrestata all'aeroporto assieme a diciannove parenti con i quali era partita in volo dal Pakistan per quello che doveva essere un classico pellegrinaggio alla Mecca. Ma le cose non sono andate come era stato previsto.

Secondo quanto riportava ieri il domenicale londinese Sunday Times, i doganieri sauditi hanno trovato il gruppo in possesso di quattro chili e mezzo di eroina e così sono scattate le manette per

tutti, adulti e bambini.

Per l'accusa Mushrefah e altre due ragazze, Anem e Nargis, sono responsabili, come altri familiari, di aver ingoiato la droga sigillata in speciali capsule che successivamente sarebbero state recuperate e vendute. Stando al giornale britannico, le autorità saudite avevano in un primo tempo indicato che avrebbero rispettato in Pakistan i minorenni coinvolti nel traffico di droga, concedendo ai bambini un riconoscimento di irresponsabilità legata alla tenera età. Ma qualche giorno fa sembrano aver cambiato idea: hanno rispalmato soltanto la piccola Anem, che ha solo cinque anni e non è incriminabile, mentre hanno rinviato a giudizio sia Mushrefah che la tredicenne Nargis.

La legge saudita è severissima per i crimini connessi alla droga: i colpevoli rischiano la pena capitale e non è prevista nessuna clemenza speciale per chi ha meno di diciotto anni. Sia il governo pakistano che Amnesty International si stanno interessando al destino della bambina di 8 anni e della ragazza di 13 che corre il rischio di essere decapitata. «I bambini - ha dichiarato un portavoce dell'organizzazione umanitaria - non hanno una consapevolezza di atti criminali come il traffico di droga e quindi non possono essere considerati responsabili. E in nessuna circostanza la pena capitale dovrebbe essere eseguita su minorenni». A detta del Sunday Times l'ultimo minorenne giustiziato in Arabia Saudita è stato un ragazzo di 15 anni, im-

piccato nel 1992 perché aveva osato abbandonare la religione islamica.

È la seconda volta, nel giro di pochi mesi, che la giustizia saudita viene messa sotto accusa. Di recente ha fatto scalpore, soprattutto in Gran Bretagna, la condanna alla pena capitale di un'infermiera britannica accusata dai giudici arabi dell'omicidio di una collega australiana. Deborah Parry, 38 anni, era stata condannata alla decapitazione, mentre Lucille McLaughlan, 31 anni, indicata come sua complice, avrebbe dovuto scontare una pena di 8 anni di carcere e 500 frustate. Le due donne sono state salvate grazie ad un accordo siglato con il fratello della vittima, che è stato risarcito in denaro, come previsto dalla legge islamica.

Nasce movimento per il ritiro delle truppe

Madri dei soldati israeliani «Via subito dal Libano»

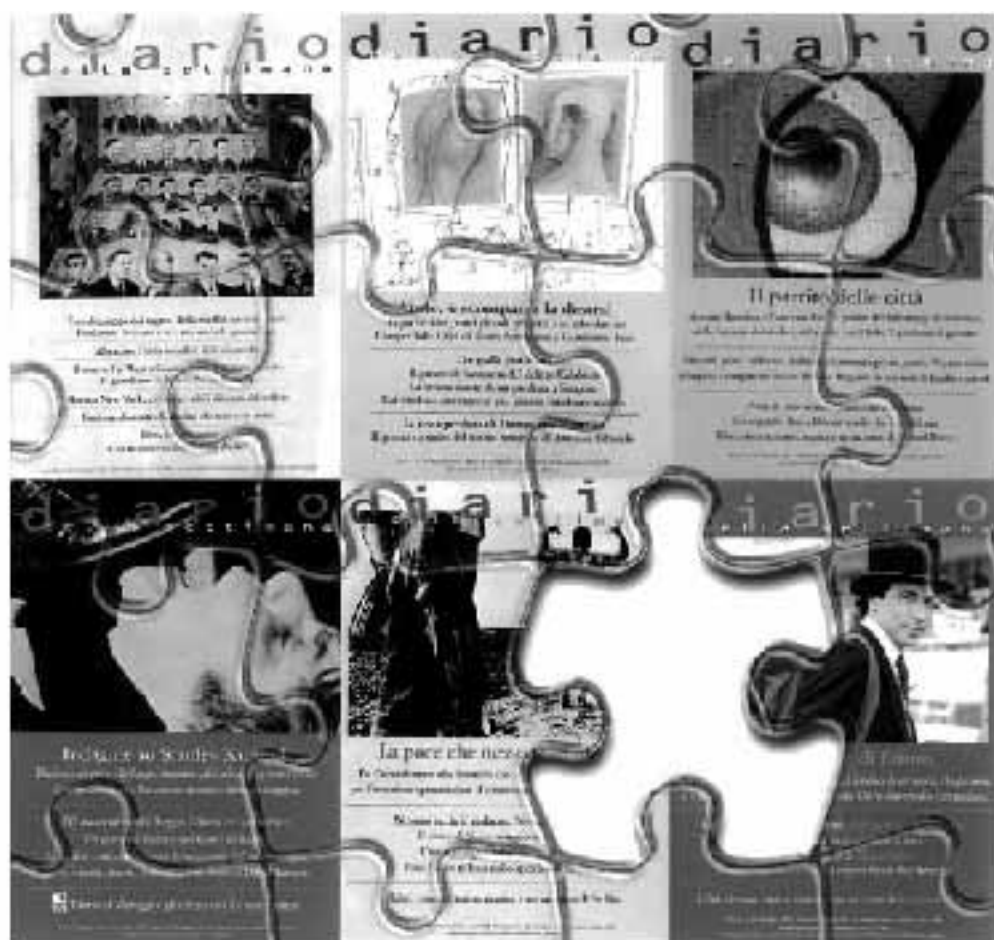
TEL AVIV. Un'altra giornata di dolore per gli israeliani dopo la morte di due soldati dislocati nel Libano meridionale, uno ebreo e l'altro druso. I notiziari radio diffondono strazianti interviste con i genitori dei caduti (oltre 110 dall'inizio del 1997). Da alcuni mesi Rachel Ben-Dor, madre di un soldato che serve nella «Fascia di sicurezza» controllata da Israele nel Libano meridionale, residente nell'Alta Galilea, insegnante di Talmud (dottrina religiosa), insieme ad altre madri di militari ha organizzato un vasto movimento di opinione che esige il ritiro immediato dal Libano. Sabato scorso le aderenti al movimento hanno urlato i loro slogan alle colonne militari che, oltrepassato il villaggio di Metulla, varcavano il confine per entrare nel Paese ostile. «Ingenue, no?», si indigna la signora Ben-Dor quando le viene chiesto se un ritiro israeliano unilaterale dal Libano sarebbe sufficiente a garantire la sicurezza della Galilea. «Ingenuei sono i nostri generali, che da 15 anni non fanno che profferire minacce, avvertimenti ed ultimatum e non vedono che la situazione non fa che peggiorare...». «Ingenuei - prosegue - sono i nostri politici, che ci devono ancora spiegare come mai nel 1982 gli sciti libanesi accolsero i nostri soldati con il lancio di riso e di fiori, mentre oggi li incalzano con gli ordigni. Il nostro

governo non si è reso conto che in Libano la guerra civile è finita e che si è creata una situazione nuova». Venerdì scorso a Teheran, il segretario generale degli Hezbollah, sceicco Hassan Nasrallah, ha rilevato che «gli israeliani mostrano segni di stanchezza», assicurando che i suoi uomini continueranno a combattere «fino alla liberazione della Palestina». Due giorni fa i suoi guerriglieri hanno distrutto un carro Merkava, ieri hanno ucciso con un ordigno un capo dell'Esercito del Libano meridionale (Els), milizia alleata ad Israele. L'atteggiamento bellicoso dello sceicco Nasrallah non intimidisce la signora Ben-Dor. «Le nostre dimostrazioni - dice - non sono un sintomo di debolezza, ma un segno della forza della democrazia israeliana». «Di fronte alla follia dei leader sciti - aggiunge - non dobbiamo opporre un'altra follia, altrimenti ci sarà una grande deflagrazione. Dobbiamo invece agire con saggezza e difendere la Galilea dal suo interno». Il mese scorso Ben-Dor si è rivolta al ministro della difesa Yitzhak Mordechai. «Se potissimo, ce ne andremmo anche domani. Nessuno si diverte a stare in Libano», ha replicato il ministro, rimanendo però convinto che se gli Hezbollah raggiungessero il confine con Israele i loro razzi «Katyuscia» minaccerebbero la periferia di Haifa. (Ansa)

il Club della buona lettura

Ogni mercoledì
l'inchiesta vecchio stile,
i nostri inviati in
provincia e in terre
lontane, i critici al
lavoro, il racconto, e
tanto altro. 116 pagine
da conservare

della settimana



dal 29 ottobre da solo in edicola a 3.000 lire